

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Georges Duhamel
Confessione di mezzanotte
Ago Edizioni, 144 pp., 16 euro

Louis Salavin è stato licenziato per aver toccato l'orecchio del suo capo. Un desiderio irresistibile, una pulsione. Salavin non capisce come sia possibile non empatizzare con lui. Allo stesso tempo è perfettamente consapevole che la scelta di Sureau, in fondo, è comprensibile. Il primo di cinque libri dedicati alla sua vita inizia fornendo una chiave di lettura grazie alla quale è possibile comprendere l'intera vicenda di questo personaggio, trentenne negli Anni Venti parigini ancora a casa con la madre. Un uomo che ha appena perso il lavoro e in cui convivono due diverse coscienze: la coscienza individuale, quella che gli rende la libertà da un impiego poco amato interessante e stimolante; e quella della sua epoca, dove la libertà si presenta come una successione di inibizioni e ansie. Come se la storia stessa di quell'epoca facesse da sentinella cognitiva, pronta a inibire qualsiasi tentativo di andare oltre la cinta urbana della consuetudine. A pensarci bene, il personaggio di Georges Duhamel è la maschera spezzata di ogni inizio secolo, compreso il nostro. Quello, per dirla con Raffaele Alberto Ventura, della "classe disagiata", attraversata da una

frustrazione, da un'impossibilità non materiale ma esistenziale.

Salavin può riappropriarsi del proprio tempo, ma quello che sembra cercare non è una nuova autonomia. Piuttosto,

un'assenza di soggezione. Una libertà senza contenuto che, una volta presentatasi risulta disorientate, selvaggia, alienante. Così passeggia per Parigi in una trama senza peripezie, senza intreccio. G. K. Chesterton osservava come la letteratura novecentesca avesse quasi completamente rinunciato alla complessità della storia a favore della complessità dei personaggi con storie qualunque. Tuttavia questa stessa complessità si è riprodotta in modo quasi seriale, finendo per estrarre le caratteristiche del protagonista dal protagonista stesso, fino a renderle attributi dell'esperienza di lettura. Si può provare nausea e senso di vacuità qualora si leg-

gessero libri con personaggi analoghi a Salavin, da Opinioni di un clown al primo testo di ispirazione kaffkiana che vi venga in mente. Tuttavia, e qui capiamo la particolarità di Confessione di mezzanotte, Duhamel stronca sul nascere questa estrapolazione coatta, meccanica, mantenendo il romanzo commestibile, dilettevole, persino divertente. Un esempio di quello che la letteratura affogata nell'intellettualismo potrebbe essere, se solo aspirasse a salvarsi dalla pura e pretenziosa noia. (Riccardo Canaletti)

Gérard Thomas
Storia del vuoto
Edizioni Clichy, 110 pp., 15 euro

In un mondo dove si cerca sempre di colmare ogni "mancanza di" - persone, tempo, spazio, prospettive -, tessere un elogio del vuoto è una rivoluzione premurosa. Un appello sincero e intimo a ricordare una semplice - e mai scontata - verità che si cerca di rifuggire: "Il vuoto è parte di noi, come di tutto ciò che esiste". Gérard Thomas torna a parlare ai lettori con il suo inconfondibile garbo letterario e profonda intelligenza emotiva nel suo ultimo libro *Storia del vuoto*, dopo aver trovato il coraggio e le parole per raccontare altri capitoli dell'es-

sere umano: *Storia della felicità* e *Storia dell'amore*. Fa un passo avanti e sceglie un tema complesso, quotidiano, perché tutta la nostra storia, dall'astronomia, alla fisica, fino alla fisiologia

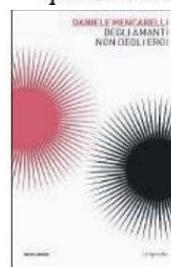
umana, è un movimento dal pieno al vuoto, e viceversa. Sono innumerevoli e imprevedibili le assenze che si manifestano nella vita, nel mondo e nell'intero universo: Thomas ci mette di fronte all'evidenza che tutto è mutevole, ha un inizio e una fine ed è inevitabile sentire in ogni pagina un senso di vertigine esistenziale. Quando una persona che amiamo se ne va, lascia dietro di sé un vuoto che è ingiustizia, silenzio, impotenza, solitudine. Si smarriscono le sue tracce, la voce, lo sguardo, i gesti, e rimangono solo i ricordi. Lo stesso accade anche quando ci allontaniamo da un luogo: quella voragine troverà il modo di attraversarci, per quanto si cerchi di respingerla. Ecco che

si deve trovare una soluzione, una misura e un senso e il libro ne è una ricerca costante: il Big Bang, Stanley Kubrick, Dio - e la sua idea -, Orfeo ed Euridice, l'epopea di Gilgamesh, il "Carpe Diem" di Orazio, Lacan e Freud, Omero, sono chiavi di lettura preziose per leggere il mondo e per leggerci meglio, dentro e fuori. Un libro che cambia lo sguardo, offrendo spunti dalla letteratura alla filosofia, dalla sociologia all'antropologia, e ancora dalla teologia alla storia, passando per il mito. Ma alla fine, la realtà è più semplice e bruciante: "Abbiamo davanti e intorno e dentro di noi un vuoto che non possiamo spiegare e di cui ignoriamo non solo i confini, ma perfino l'intima essenza". Non c'è rimedio e non c'è spiegazione. Succede. Fa parte dell'esistenza, senza eccezioni, né consensi. Il vuoto è un abisso dove l'uomo ha il terrore di cadere e cerca di evitarlo a ogni costo. Thomas ci invita a guardarlo in faccia, nominarlo, ma soprattutto: abitarlo. E' l'unica soluzione. Ecco la misura, ecco il senso. (Federica Bassignana)

Daniele Mencarelli
Degli amanti non degli eroi
Mondadori, 200 pp., 18 euro

Dopo aver ampiamente convinto pubblico e critica con i suoi romanzi autobiografici e non, Daniele Mencarelli ritorna al primo amore, la poesia, con la sua cifra inconfondibile che ha saputo dare voce agli abbandonati, agli inascoltati, agli insalvabili, sempre tendendo la mano al centro di gravità storto dell'Altro. Nel nuovo libro raccoglie due poemetti, "Storia d'amore" e "Lux Hotel", che rappresentano rispettivamente il passato e il futuro del suo percorso poetico (il primo, qui con qualche modifica, era già apparso per Lietocolle nel 2015 e il secondo è qui presentato per la prima volta ai suoi lettori).

Nel primo l'autore fa i conti con una storia "di tanti, di nessuno" nella quale il sedicenne protagonista, Ga-



briale, muovendosi in una provincia feroce, simbolo di una generazione persa nei drammi della droga e dell'alcool, compie la sua personale educazione sentimentale attraverso un amore bruciante e assoluto per Anna, che diventa strumento di salvezza e anche passaggio simbolico per un Tu più alto, in un itinerario teso alla ricerca di un senso più profondo nel reale e alla prefirgurazione di un mistero che attraverso il sentimento del dolore e una fortissima brama di vita alla fine

può redimere persino dalla morte. Il secondo poemetto, invece, sempre seguendo una linea prettamente narrativa, inscena lo smascheramento di tre eroi nazionali attraverso una cupa partita a poker in un hotel raccontata da un portiere notturno che si fa testimone a poco a poco del sotteso rovesciamento della retorica trionfalistica e non ri-

sparmia, nell'epilogo, il volto più atroce della violenza e quello più "autentico" dell'apparenza. In entrambe le storie la poesia di Mencarelli, perseguendo un'autentica aderenza al reale e una vocazione innata e abilissima alla narrazione, rivela di essere una poesia sostanzialmente testimoniale e per certi versi anche politica, civile, riuscendo nell'impresa di assomma-

re nella sua voce una corallità assetata di bellezza nonostante sia mossa da una lotta furiosa e smisurata - un vero corpo a corpo - con se stessa. Questi versi diventano quindi una traccia per percorrere le storture della vita in senso lato e sporcarsi le mani in particolare con ciò che più vi è di autodistruttivo in una dipendenza o in un eroismo tipicamente guerresco e maschile, non rinunciando, allo stesso tempo, a celebrare "chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno", come ha scritto Calvino. (Lorenzo Pataro)

Judith Hermann

A casa

Fazi, 156 pp., 18 euro

La vita rallenta. Io ho l'impressione che diventi sempre più lenta. E' brutto, per certi versi. Ma ti dà il tempo di capire ciò che hai - te lo mette davanti. Così vedi quali sono le cose di cui hai bisogno. E quelle a cui puoi rinunciare". La protagonista cinquantenne di questa storia, di cui non viene svelato il nome, viene sorpresa nel momento in cui sceglie di cambiare passo. Dopo aver vissuto tutta la sua esistenza in una cittadina lavorando come operaia, essersi sposata con Otis e aver avuto una figlia (Ann, ormai grande), la donna decide di andare a vivere sulla costa tedesca, prendendo una piccola abitazione per sé. L'ambiente

è molto modesto, il contesto rurale, poche case disseminate in ampi spazi e sparute persone con cui interfacciarsi. Un'occasione per fare i conti con una solitudine scelta - ma che ciclicamente pesa nella vita della donna -, un modo per fare tabula rasa e ricominciare. O, più semplicemente, per accorgersi di ciò che già c'è. Otis, per esempio, con cui da anni sono separati ma a cui la protagonista scrive ogni sera per raccontargli quanto accaduto durante la giornata. Oppure Mimi, vicina di casa con cui trovarsi la sera a bere un bicchiere di vino; o ancora Arild, il fratello allevatore di maiali di Mimi con cui la donna innesca una sorta di embrionale relazione. Di giorno, lei va a lavorare nel pub di suo fratello che abita in zona (e che ha perso la testa per una ventenne che si nutre solo di patatine e Coca Cola). Di sera, la donna rimane in casa, attorniata

dal silenzio di una natura che insieme protegge e incombene. Una notte però qualcosa rompe la quiete: si spalanca improvvisamente la porta di casa, senza un apparente motivo. "Da quella notte provai

una certa soggezione, e mi dissi che quello era il prezzo da pagare per stare da soli". Si innesca così una nuova consapevolezza nel vivere il presente, nella sua molteplicità fatta di ritmi blandi e azioni sempre uguali accanto alla convivenza con l'elemento naturale nella sua imponderabilità. Un mondo fatto di nostalgie, di legami con il passato e di ricordi che pian piano lasciano il passo ad un profondo senso di quiete, di rapporto nuovo con le cose e le persone (non conquistato da giovani ma recuperato quando si è più maturi). Tutto diventa minimale, ma non statico. Acquista significato nel rimanere ancorati al presente, al dispiegarsi dei giorni. "Questo mondo è il mio mondo poiché mi trovo qui in questo momento". Un luogo a cui appartenere e che permette di ritrovarsi a casa. (Gaia Montanaro)

Monica Heisey

Mai stata meglio

Harper Collins, 384 pp., 18 euro

Mai stata meglio (Harper Collins), della canadese Monica Heisey, è uno di questi libri nuovi e sorprendenti che contravvengono a tutte le regole delle scuole di scrittura. Ambientato nella testa della protagonista, dove rimane per duecento pagine, non si riesce a mette-

re giù: uno di quei libri che continui a leggere dal cellulare invece di aprire Instagram. Divorziata a 29 anni dopo un matrimonio breve ma una storia d'amore lunga, nata al college, Margareth sta bene, anzi benissimo. Però fa tutte quelle cose che si fanno quando si sta male, ma la vita va avanti, e nessun trauma familiare ha una particolare colpa, è la vita, è così, in qualche modo questa sofferenza andrà risolta, per ora rimandiamo. Qua nessuna, pare dire Heisey, è più l'eroina di un romanzo russo. Stanno emergendo libri animati da una voce di donna che sembra sempre molto vicina ad

andare "fuori controllo"

(fuori di testa o semplicemente fuori dai canoni che ci aspettiamo dalle narratrici femminili a cui ci ha abituato la letteratura fino a pochissimo tempo fa). Capostipite di

queste voci è stata Ottessa Moshfegh, con il suo anno di riposo e oblio (2018), con la più selvaggia delle eroine urbane, che decideva di autosomministrarsi un mix di tranquillanti e sonniferi per restare in uno stato catatonico un intero anno - cosa che le riesce solo parzialmente. Dello stesso anno, Dolly Alderton, *Tutto quello che so sull'amore* (Rizzoli), note sull'amicizia, l'amore e il sesso. Piuttosto che immagini e vividezza, la letteratura in inglese in quel momento ha cominciato a inseguire atmosfere, stati d'animo, contorni sfocati e suggestioni.

Storicamente ha senso che l'ossessione per la letteratura ultracinetografica sia finita, perché non abbiamo mai consumato così tanti contenuti video, così tante serie tv, mai le immagini sono state tanto presenti nella nostra vita e, nell'estetica dei grandi produttori (fra cui Netflix) sono calcate, in risalto. Non abbiamo bisogno che i libri siano un'imitazione delle serie.

Heisey, che è proprio un'autrice tv di serie di grande successo come Schitt's Creek e Workin' Moms, scrive in questo romanzo un lungo monologo femminile che è quanto di più lontano dalla tv ci sia. Mai stata meglio comincia con la frase "Il mio matrimonio è finito perché sono stata crudele", e quello che segue è un anno di avventura del provare a farcela, tra diari della gratitudine e libri di autoaiuto, tutto guardato con un distacco che permette non un'ironia cinica ma una convincente comicità letteraria. (Raffaella Silvestri)

